

Convegno “Non muoio neanche se mi ammazzano”, Roma 6-5-2005
Marco Ferrazzoli
(Nova Historica, n. 14 anno 4, 2005)

Tra gli Internati militari italiani, Giovannino Guareschi fu un leader e un simbolo. Da un lato ne incarnò l'irriducibile rifiuto all'offerta di aderire alla Repubblica sociale, di combattere accanto all'esercito tedesco o anche solo di collaborare in qualsiasi forma alla Germania nazista; dall'altro ne raccontò la cocente delusione dovuta al mancato riconoscimento di tale resistenza da parte dell'Italia liberata e degli eserciti alleati.

Sentimenti profondi, questi, che lo scrittore seppe rappresentare senza rinunciare alle sue fondamentali capacità: di sorridere, di far sorridere, di non trasformare mai la difesa delle proprie convinzioni in odio verso chi la pensa in modo differente (o combatte con una divisa diversa). Insomma, l'umorismo. All'ufficiale germanico che gli fa notare come il re avrebbe “tradito”, replica sereno: “Gli rispondo sorridendo che sono affari suoi. Fra tante fesserie, Mussolini ha detto una cosa giusta: la patria si serve anche facendo la guardia a un bidone di benzina. Io la servo facendo la guardia alla mia dignità di italiano”. Ecco spiegato il perché di un motto così ironico, che nei lager, tra i prigionieri italiani, seppe infondere una forza interiore indispensabile per sopravvivere alle durissime condizioni dell'internamento, come “Non muoio neanche se mi ammazzano”.

Un motto che è diventato anche il titolo di un convegno sugli Internati militari italiani, che si è tenuto lo scorso 6 maggio alla Sala del Refettorio della Camera per ricordare, attraverso la figura di Guareschi, la testimonianza di tutti gli Internati a sessant'anni dalla loro liberazione. Un convegno ricco di interventi, resi dai relatori: Roberto de Mattei, vicepresidente del Consiglio nazionale delle ricerche e docente di Storia contemporanea all'università di Cassino (oltre che direttore di questa rivista); Maria Immacolata Maciotti, docente di Sociologia all'università La Sapienza di Roma; Anna Maria Isastia, presidente vicario della Fondazione Anrp e docente di Storia contemporanea all'università La Sapienza di Roma; Marco Ferrazzoli, autore de “Guareschi, l'eretico della risata” (editore Costantino Marco), giornalista e saggista. Un incontro che è stato anche l'occasione di una rievocazione affettuosa e divertente insieme, grazie alla presenza di Carlotta Guareschi del Club dei Ventitré, figlia dello scrittore e curatrice – insieme al fratello Alberto – dell'archivio paterno, alla proiezione di un video in cui Gianrico Tedeschi legge brani del “Diario Clandestino” di Guareschi e all'assegnazione di due borse di studio della Fondazione Anrp a due ragazzi del Master della Memoria.

Ma ricordare gli Internati militari italiani attraverso la figura di Guareschi ha anche un'altra ragione. Gli Imi hanno scritto una pagina fondamentale della storia del '900, ai fini dello svolgimento della Seconda guerra mondiale, e una grande testimonianza di coraggio e onestà, pagata con un carissimo prezzo di lacrime e sangue, che ancora oggi – anzi: soprattutto oggi – è importante sia riletta da chi non la conosce. In primo luogo dai giovani, ai quali quell'insegnamento potrà essere più utile nel futuro, ma più in generale dai purtroppo tantissimi cui, nei decenni scorsi, la vicenda degli Imi non è stata sufficientemente raccontata dalla storiografia ufficiale (così come non è stata adeguatamente onorata a livello politico e istituzionale). Una sorte analoga a quella subita da Guareschi che, pur essendo uno degli scrittori italiani più letti nel mondo, è stato ostracizzato dalla critica letteraria e accademica italiane, tanto che il saggio realizzato da chi scrive è uno dei pochi che gli siano stati dedicati (c'è da dire che le cose, ultimamente e fortunatamente, stanno cambiando).

Tra gli Internati, Guareschi fu *naturaliter* un leader. “Qualcuno ogni tanto mi scrive per lamentarsi che ci si è dimenticati presto di noi, né carne, né pesce, né resistenti né repubblicini, insomma, solo semplici prigionieri in normali, burocratici campi di prigionia” scrive Oreste Del Buono, parlando del suo collega e compagno di lager: “Ma lamentarsi non è giusto, dato che siamo stati immortalati da Giovanni Guareschi”¹. Mentre il canonico Onorio Canepa, un altro compagno di prigionia, ricorda: “In quei giorni sventurati, seppe fare di più lui da solo per dieci, ventimila e più internati, che tutti noi sessantaquattro cappellani messi insieme”.

In un passo del *Diario clandestino*, Giovannino si dichiara vittorioso perché nel lager “nonostante tutto e tutti, io sono riuscito a passare attraverso questo cataclisma senza odiare nessuno”. Così come in carcere, successivamente, nel momento forse più cupo della sua esistenza, riesce a dire:

¹ Oreste Del Buono ha anche definito Guareschi “il primo amico che ho avuto nel mondo giornalistico”.

“Ho buona memoria per le cose essenziali. Invece per le altre ho una memoria debolissima: per esempio non ricordo più né chi mi ha mandato qui né perché io sia qui... nessuno è riuscito a suscitare il mio odio”.

Ma la serenità interiore non implica che egli non si impegni con tutte le sue forze a combattere una guerra senza armi ma non meno rischiosa, tanto che i caduti per gli stenti non mancheranno. Non per niente, tra gli oggetti che accompagnarono lo scrittore nel suo ultimo viaggio, furono posti una scarpina della figlia e una crosta di formaggio con il segno del morso di Alberto, che GG aveva conservato in campo di concentramento senza toccarla. Forse anche per essere degno del “capitano P”, un compagno “morto di fame all’infermeria, stringendo fra le mani tre tavolette di cioccolata intatte” destinate ai figli, e dello slancio incosciente del bambino che in Polonia, durante il viaggio verso il campo di concentramento, “si staccò dalla mamma e corse verso di noi. Arrivato al mio fianco mi porse una mela. Chiusi gli occhi e quando li riaprii vidi il bambino già vicino alla sua mamma, laggiù sul marciapiede. Respirai di sollievo: non l’avevano visto... Sulla corteccia rossa e ruvida della mela vidi le impronte dei dentini del bambino e pensai a mio figlio”.

Proprio per la coscienza di quanto duro fosse stato il sacrificio suo e dei suoi compagni, lo scrittore ricorderà come una delle peggiori umiliazioni il sentirsi dare del voltagabbana durante il viaggio che lo porta in campo di concentramento: “Traversando Austria e Germania la gente esce dalle case, ci mostra il pugno e ci grida ‘Badoghlio’... E io, come gli altri, sono sicuro di non meritare quell’insulto”. L’ingratitude permane anche dopo la fine della guerra, al rientro in patria, tra i connazionali, e influisce anzi in modo decisivo sull’impegno dello scrittore a favore della pacificazione tra italiani: “La gente dei paesi ancora intatti ci guarda con indifferenza o ci volta le spalle, e allora capiamo che siamo in Italia”.

La caduta di prestigio internazionale subita dall’Italia, il crollo di dignità dei suoi cittadini, fanno soffrire molto Guareschi, che a tratti rimprovera con ironica durezza anche i nuovi alleati. “Gli anglo-americani nel 1943 mi bombardarono la casa e nel 1945 mi vennero a liberare dalla prigionia e mi regalarono del latte condensato e della minestra in scatola” riassume nel *Diario clandestino*. E nell’aprile del 1945, durante gli ultimi giorni nel lager, annota: “Sono libero per modo di dire, perché gli inglesi ci hanno rimesso nel vecchio campo di concentramento che è più sporco, più lurido e più indecente di quando c’erano i tedeschi... Però ci danno da mangiare più di prima”. A umiliarlo è specialmente che i nostri internati siano dei figli di nessuno, non riconosciuti neppure dagli organismi internazionali. I francesi, per esempio, attivano un cinico mercimonio con i miseri vicini di reticolato italiani, cosa che lo manda in bestia: “Non è onesto che uno ben vestito e gonfio di roba, con cinque Camel, privi della razione di pane uno straccione”. La disparità, poi, si accentua in occasione del rimpatrio che “non subì un minuto di ritardo rispetto ai tempi prestabiliti. Prima gli inglesi, poi americani, francesi, ebrei, russi, belgi, olandesi... Indi sei venditori cinesi di perle, un marinaio argentino, una vacca svizzera, una gattina persiana... infine gli ex internati italiani a scaglioni di sei al mese”.

La strada che Guareschi sceglie - per contemperare la volontà di non odiare ma anche di esprimere il suo senso di dignità individuale e nazionale e il suo indomito desiderio di libertà - è quella surreale, onirica, favolistica, delle sue opere nate o concepite nel lager, dal *Diario clandestino* alla *Favola di Natale*. In questo senso c’è chi, confrontando il *Diario* con *Se questo è un uomo* di Primo Levi, ne sostiene addirittura la superiorità sul piano letterario, proprio perché lo scrittore di Roncole riesce ad elevarsi dal dato storico e autobiografico al quale invece Levi si attiene più strettamente, seppure con una straordinaria efficacia. In una sua pagina rimasta giustamente tra le sue più celebri, per esempio, Guareschi scrive: “Signora Germania tu mi hai messo fra i reticolati e fai la guardia. È inutile. Io non esco ma entra chi vuole, entrano i miei affetti e i miei ricordi, entra il buon Dio... L’uomo è fatto così: di fuori è una faccenda molto facile da comandare, ma dentro ce n’è un altro”. Un principio che Don Camillo conferma in un racconto del Mondo *piccolo*: “Le galere sono soltanto per il corpo e il corpo conta poco”.

Ribadiamo: la scelta della metafora letteraria non significa che Guareschi non maturi, proprio nei campi di concentramento, le convinzioni e i principi che nel dopoguerra lo porteranno a essere uno

dei giornalisti più influenti sul piano politico. Già nella *Favola di Natale* compare una caricaturale formica impazzita che maledice il risparmio e i capitalisti, definisce la proprietà un furto e canta inni “sovversivi”. Il classismo predicato da quei profeti del “Sole dell’avvenire” che, a liberazione appena avvenuta, cominceranno a fomentare l’odio contro gli ufficiali, a Guareschi appare solo un pericoloso risentimento. Glielo confermerà, tornato a Milano, il gesto di scherno di cui è oggetto per la strada: “Il riso di una ragazza mi fa ricordare il febbraio del 1945”, scrive, paragonandolo alla derisione rivolta da un tedesco ai prigionieri italiani, con la differenza che “quell’uomo aveva almeno una ragione, perché eravamo suoi nemici. La ragazza non ha nessuna ragione... a lei non piacciono i miei baffi e i miei capelli, perché un uomo che li porta di quel genere è uno degli ‘altri’. Un rappresentante della classe odiata che bisogna poi impiccare”.

A preoccuparlo, al ritorno dal lager, è la constatazione che “gli italiani non hanno imparato niente dalla guerra” e, anziché farsi affratellare da quell’esperienza dolorosa, si stanno dividendo in interessi egoistici, di parte e di partito: cattolici e comunisti, fascisti e antifascisti, monarchici e repubblicani... Comunque, italiani contro italiani. *Candido* apre il suo primo numero con una vignetta emblematica come foto ricordo: un omino scrive sul muro Abbasso Parri e un altro corre a informarlo che la situazione è cambiata e “adesso si deve scrivere Abbasso De Gasperi”.

Curioso, sul piano biografico, che questo impegno civile, maturato dietro i reticolati e tra le baracche, prenda origine da una vicenda non molto “seria”. A portare Guareschi agli arresti, al nuovo arruolamento e quindi al lager è infatti una banale sbronza (ancorché causata da una circostanza drammatica: l’unico fratello viene dichiarato “scomparso” in Russia), durante cui lo scrittore urla il proprio parere sulla situazione militare e politica, finendo dietro le sbarre. L’intercessione di Angelo Rizzoli, del direttore del *Corriere della Sera* Aldo Borelli e soprattutto di Giorgio Pini, redattore capo del *Popolo d’Italia*, valgono a evitargli conseguenze penali ma non la sospensione di alcune collaborazioni e il terzo richiamo alle armi, che si conclude il nove settembre, con la deportazione. Tanto è eroica la scelta finale, quanto è modesto il presupposto iniziale, come egli stesso ammette: “Ero pieno di grappa fino agli occhi... un episodio poco onorevole”.

Un aspetto fondamentale della coscienza civico-politica di Guareschi sta nella sua fede monarchica, fonte di molte celebri battute e vignette. Da quella che raffigura il re sulla nave che lo porta in esilio, salutato dallo stormo dei suoi dieci milioni di voti, alla battuta pronunciata in carcere, “Rimango nella galera della Repubblica. Viva il Re!”; dall’auto-caricatura con “stella e corona” in mano, alla fotografia che lo ritrae cinto da una bandiera con il simbolo sabauda². I rapporti tra Guareschi e casa Savoia saranno sempre di affettuosa amicizia. Umberto II non dimenticherà l’impegno per la monarchia profuso dal giornalista durante la campagna referendaria.

Ma torniamo alla scelta letteraria compiuta dallo scrittore nei lager. Nella *Favola* la Poesia è impersonata da un uccellino che il figlio Albertino cerca di inviare al papà prigioniero. Fallita la missione, è allora il bambino stesso a partire per il campo di concentramento e incontrare il padre, passato attraverso il filo spinato sotto forma di “Giovannino fatto d’aria e di sogni”, un *alter ego* onirico e surreale dello scrittore. La *Favola* venne messa in scena nel lager e fu una grande consolazione per i prigionieri: “Noi pensavamo alle cose più umili della vita consueta come a meravigliosi beni perduti... per questo uomini maturi trovarono naturale che io raccontassi loro una favola” spiegò lo scrittore, quasi per replicare all’ex segretario comunista Alessandro Natta, che accusò il racconto di indulgere in “espressioni lacrimose e qualunquistiche”³. Da ricordare l’opposto, commosso commento alla lettura che ne diede molti anni più tardi Adriano Sofri, scoprendo quell’opera in cui ravvisò significative analogie con la propria esperienza di detenuto.

In *Diario clandestino*, invece, Guareschi parla con orgoglio di come nel lager si è instaurata la “vera democrazia”, nella quale “bisogna anche tener conto dei morti”, cioè dei compagni scomparsi e del loro esempio. “E se ancora oggi molti dei ritornati guardano sgomenti la vita di tutti i giorni

² La bandiera verrà poi portata sulla tomba di Amedeo d’Aosta, l’eroe dell’Amba Alagi.

³ La *Favola di Natale* ha ricevuto in compenso una rivalutazione postuma grazie alla storica dell’illustrazione Paola Pallottino, che l’ha iscritta tra i precursori de *La vita è bella*, il pluripremiato film di Roberto Benigni ambientato nei lager.

tenendosene al margine, è perché l'immagine che essi si erano fatti della Democrazia risulta spaventosamente lontana da questa finta democrazia che ha per centro sempre la stessa capitale degli intrighi e che ha filibustieri vecchi e nuovi al timone”.

Nella sua vita Guareschi paga due volte la propria coerenza con la detenzione: nel 1943 e undici anni dopo, quando va in galera per fare quello che ritiene il suo dovere di giornalista⁴. Due esperienze che egli lega intimamente tra loro: “Ho ritrovato nella mia vicenda carceraria una stupefacente analogia con l'altra del Lager”, scrive. E anche nell'accomiarsi dai lettori di *Candido* definisce il carcere di San Francesco in cui si accinge a entrare “l'altro lager”. Una volta dentro, invece, noterà una differenza, ma in peggio: “Ho sofferto più in questi dieci mesi di galera italiana che in due anni di lager tedesco”.

Nei campi di concentramento Giovannino giunge a un soffio dalla fine per debilitazione, ma trova la forza necessaria per tornare vivo. Del resto, lo aveva promesso: “Non muoio neanche se mi ammazzano”, andava ripetendo ai suoi compagni di detenzione per rincuorarli. Guareschi resiste alla fame e agli stenti, ma soprattutto alla tentazione di salvarsi comunque. Risponde picche a chi gli ricorda sbrigativamente come “Dio ci ha fatto le vertebre per poterle piegare”. Quando gli ricordano che in base alle “convenzioni di Ginevra” è ammesso che “l'ufficiale prigioniero accetti il lavoro non di carattere bellico che gli offre la nazione detentrica”, ribatte: “Non si tratta di convenzione di Ginevra bensì di convenzioni con la propria coscienza. Io non mi considero prigioniero, mi considero combattente”. Oppone la stessa motivazione alla proposta del comandante delle truppe tedesche, Albert Kesselring, che aveva suggerito a Rizzoli di far tornare lo scrittore a Milano, alla direzione di un giornale umoristico, per risollevare il morale della popolazione civile.

Guareschi giunge fino allo scontro con la moglie, donna di tempra eccezionale ma che si trova sola, con un figlio e una bambina in arrivo, senza soldi né casa, e che comprensibilmente lo implora di accettare qualsiasi *chance* per tornare a casa. Il marito manda in risposta quattro pagine di lettera, ripetendo: “Ho ragione io! Ho ragione io! Ho ragione io!”. Dieci anni dopo, dal carcere di San Francesco, per evitare analoghi contrasti, Giovannino le scriverà un semiserio “prontuario per la moglie del carcerato”, in cui fra l'altro si legge: “Mio marito mi perdonerà sempre un errore ‘mio’. Non mi perdonerà mai un errore da me commesso per conto degli altri”, “sarebbe più spiacevole se mio marito fosse in prigione per uxoricidio”, “non chiedo la grazia perché ho fatto una fatica maledetta per procurarmi un marito e non ho nessuna intenzione di perderlo”.

Tra le due esperienze, prigionia e carcere, c'è dunque una sola linea. Una linea retta. Tant'è che, dalla seconda, Guareschi ricorderà la prima come un modello: “Ho imparato, in quella dura scuola, come sia bello, come sia virile, come sia civile dire pubblicamente ciò che si pensa, specialmente quando ciò comporti un grave rischio”. Resiste al dolore perché gli attribuisce una funzione espiatoria: “La sofferenza è un acido che avvelena i muscoli e le ossa ma ripulisce l'anima”, scrive nel *Grande diario*, dicendosi “grato alla Provvidenza dei miei malanni”. E nel lager usa un'espressione straordinaria: “Il mio volto possiede finalmente delle ombre”. Il calo di peso patito in prigionia, che lo porta da ottanta a quarantasei chili “compresi gli stracci che indosso, i pidocchi, le pulci e gli zoccoli di legno all'olandese”, è una dieta fisica, intellettuale e spirituale insieme: “Adesso comincio a diventarmi simpatico” annota nel *Diario clandestino*.

In carcere terrà lo stesso atteggiamento ascetico: “È necessario che io, anche stavolta, mi disintossichi completamente e faccia scomparire il grasso che si è accumulato nel mio cervello”. Persino Don Camillo, che non ha certo una spiccata attitudine per le rinunce, riceve ogni tanto dal Crocifisso consigli utili in tal senso: “Prova a stare tre giorni a pane e acqua e senza fumare. Vedrai che il demonio trovandosi male se ne andrà”. E quando Don Camillo ringrazia del consiglio, il Cristo “sorridente” risponde: “Aspetta a ringraziarmi il terzo giorno”.

⁴ I 13 mesi di detenzione derivano dalla sommatoria tra la condanna per vilipendio del presidente della Repubblica, relativa a una vignetta in cui Luigi Einaudi passa in rassegna due file di bottiglioni anziché di corazzieri, e quella per aver pubblicato alcune lettere attribuite ad Alcide de Gasperi, in cui il politico – durante la guerra - suggerisce agli americani di bombardare Roma per indurre la popolazione a sollevarsi contro i nazifascisti. Guareschi rifiuterà di presentare appello e sconterà il carcere.

Il carcere e il lager sono le colonne d'Ercole del viaggio umano, culturale e politico di Guareschi. I riti di passaggio che dividono tre fasi del suo percorso di maturazione anagrafica e ideologica, morale e professionale.

La prima, quella anteguerra, definisce un umorista *tout-court*. Quello de *La scoperta di Milano, Il destino si chiama Clotilde, Il marito in collegio* e del *Bertoldo*. Il periodo - come dice Carletto Manzoni, che a *Gli anni verdi del Bertoldo* ha dedicato un libro - in cui "si poteva ridere senza cattiveria". Il *Diario clandestino*, nato durante la prigionia, può essere considerato un'opera ponte: la forma è ancora brillante ma il contenuto apre a un nuovo tipo di impegno. Il campo di concentramento è la fucina dove si tempera l'autore satirico e impegnato di *Candido*: la sua "scuola di giornalismo politico". Il processo e la condanna per i fatti degasperiani del 1954 porteranno invece Guareschi verso un nuovo piano di analisi, mirato non più alle beghe di partito ma alla crisi generale della nostra civiltà, al consumismo imperante.

Possiamo notare una curiosa eterogenesi dei fini. La coscienza politica dello scrittore, in fondo, si forma in un modo piuttosto casuale, come abbiamo visto. Parallelamente, la sua più drastica scelta politica, quella di andare in galera per pubblicare documenti e vignette contro i potenti dell'epoca, ha invece la conseguenza di allontanarlo dalla cronaca. "La mia carriera di giornalista politico è onorevolmente cominciata in un lager tedesco e finita in un carcere italiano", scrive in una lettera. "Finita" non perché sia finito l'uomo o il giornalista, ma perché in entrambi si alza e amplia la visuale. "La politica mi fa sempre più nausea" ribadisce dopo la seconda detenzione; "Siccome la democrazia mi toglie il diritto di votare, io non ho più il dovere di occuparmi di politica".

Al ritorno dal carcere, avverte il "male oscuro" che lo ha colpito. I problemi di salute, poi, lo inducono a quei soggiorni in Canton Ticino che hanno un po' il sapore dell'esilio. Afferma: "Non è la società che mi respinge, sono io che respingo la società". Ma coloro che ebbero modo di conoscerlo e amarlo più nel profondo, i figli, ammettono che "negli ultimi anni era un uomo solo". I rapporti sinceri sono ormai rari: Edilio Rusconi; Alessandro Minardi, Baldassarre Molossi, Carletto Manzoni, Nino Nutrizio, Mario Tedeschi, Enzo Tortora... Nel lager, invece, i segni di solidarietà leniscono la sofferenza.

Nell'ultima fase della produzione guareschiana, anche lo stile muta: gli articoli, scrive Beppe Gualazzini, "non sono più diritti come una lama ma a volo concentrico"; Don Camillo comincia a prediligere la meditazione all'avventura; mentre nei nuovi racconti, soprattutto tramite il rapporto intergenerazionale, persegue lo scopo di fondere sempre più pubblico e privato. È però tutt'altro che un inaridimento creativo. Lo smentiscono opere come la storia di *Gigino Pestifero*, tra le sue prove poeticamente più alte; *La rabbia*, il film girato insieme a Pasolini; le vignette pubblicate su *La Notte; Il Compagno Don Camillo; Don Camillo e Don Chichì*.

Come spiega lui stesso: "Uscendo dal carcere *non riuscii più* a diventare il Guareschi che ero". Proprio al termine della sua vita, in una lettera scritta dal paesino svizzero di Cademario, lo scrittore domanda e si domanda: "Io vivo isolato come un vecchio merlo impaniato sulla cima di un pioppo. Fischio, ma come faccio a sapere se quelli che stanno giù mi sentono fischiare o se mi scambiano con un cornacchione?".